

sabato 15 dicembre 2001

rUnità | 25

LA CATASTROFE CHE VERRÀ

Sergio Givone

«**N**el mondo non è ancora avvenuto nulla di definitivo, l'ultima parola non è ancora stata detta, il mondo è aperto e libero, tutto è ancora da venire e avrà sempre da venire». Così scriveva il grande critico russo Michail Bachtin nel suo libro su Dostoevskij, un capolavoro, pubblicato la prima volta alla fine degli anni Venti. E in quella frase molti avrebbero visto la cifra più autentica del nuovo pensiero nascente, pensiero di libertà. Non è andata così. Infatti quel che il secolo appena trascorso sembra averci lasciato in eredità è piuttosto una concezione fatalistica della storia. Naturalmente di solito lo si nega. Salvo poi affermare che siamo arrivati esattamente dove dovevamo. Necessariamente. Per esempio, se il mondo si è svuotato di senso religioso della vita e di mistero ciò è dovuto al fatto che la scienza e la tecnica producono necessariamente questo risulta-

to. E che cos'è la tecnologia, ossia la scienza al servizio esclusivo della tecnica, se non il nostro destino? Naturalmente c'è chi pensa questo destino in chiave negativa. Disumanizzazione e barbarie l'accompagnerebbero. Suo esito la catastrofe prossima ventura. E c'è chi lo pensa in chiave positiva. Cioè di emancipazione e di progresso. In entrambi i casi però lo sviluppo della storia appare a senso unico. All'uomo non resterebbe che accettare ciò che la storia, ultima potenza metafisica benché mascherata, gli riserva, pena il suo cadere fuori del tempo, fuori della realtà. Comunque non sarebbe più questione di scelte. Bensì di fare la sola cosa che si può e si deve fare. Vale a dire: ciò che la tecnica (quella tecnica che nella guerra ha sempre celebrato il suo trionfo) comanda di fare. Lecito a questo punto il sospetto che molte delle tragiche decisioni (decisioni già decise in partenza, decisioni inevitabili



e necessarie, dunque tutto meno che delle scelte) di questi ultimi mesi non siano figlie di questo pensiero che non conosce alternative. Con buona pace di coloro che spacciano l'ideologia per disincantato realismo.

Ci sono però voci fuori dal coro, voci di pensatori per i quali il mondo continua a essere «aperto e libero». Ha scritto recentemente Giuseppe Riconda, anche lui commentando Dostoevskij: «Si tratta di opporsi non solo all'esplosione della violenza sempre più sfacciata e crudele, ma anche a quell'estenuazione dell'umano che nella figura dell'affermazione di un totalitarismo tecnocratico sembra attenderci... la scelta è ancora aperta e il senso ultimo della storia potrebbe anche essere che essa rimarrà aperta sino alla fine dei tempi e che ognuno di noi in ogni tempo sia chiamato a decidere». Difficile dirlo in modo più chiaro e più profondo.

ex libris

Guerra vuol dire pazzia collettiva, mortificazione della verità, soppressione dell'arte, sviamento delle riforme, delle rivoluzioni e dell'opera delle forze sociali

John Reed
«Whose war?»

communitas

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Cristiana Pulcinelli

Ha affrontato i temi più spinosi, quelli che dividono il paese senza badare agli orientamenti politici degli individui. Ha espresso pareri, spesso inascoltati, sui test genetici e sulla protezione dell'embrione, sull'impiego delle cellule staminali e sul trattamento dei pazienti psichiatrici. Ora se ne va. Il Comitato Nazionale di Bioetica presieduto da Giovanni Berlinguer, eletto nel marzo del 1999, rimane in carica fino al 31 dicembre, poi tutti a casa: arriva il nuovo Comitato, quello dell'era Berlusconi.

Uomini e animali

Come ultimo atto della sua attività, il Comitato ha presentato ieri due documenti. Il primo porta la data del 30 novembre ed è un parere su «Bioetica e scienze veterinarie». Che la bioetica si occupi di benessere animale è una novità e non solo per l'Italia. «Un'iniziativa d'avanguardia» l'ha definita Luisella Battaglia, docente di filosofia morale e bioetica, che ha diretto il gruppo di lavoro su questo tema. Il documento afferma che l'uomo ha dei doveri nei confronti degli animali domestici e che «nell'ottica della qualità della vita degli animali e della qualità del processo produttivo occorre disincentivare la zootecnia di scala altamente industrializzata a favore di allevamenti biologicamente e etologicamente sostenibili». Il veterinario è visto come la figura garante del diritto alla salute dei consumatori. Come, del resto, la storia di Mucca Pazza ci aveva già fatto capire. La cosa interessante è che l'esigenza di darsi norme anche sul piano etico è nata proprio all'interno dell'ordine dei veterinari. Il che fa ben sperare sulla trasformazione in linee guida del parere del Comitato.

Biotecnologie

Il secondo documento parla di biotecnologie e porta la data di ieri, 14 dicembre. Precisamente sono «Considerazioni etiche e giuridiche sull'impiego delle biotecnologie». Non si tratta di un piano nazionale, perché - ha spiegato Berlinguer - il materiale accumulato su questo tema era tantissimo e non si è riusciti ad elaborarlo tutto. Tuttavia, si è deciso di pubblicare lo stesso il lavoro. Cosa si dice nel documento? C'è un riconoscimento del valore delle biotecnologie, ma viene anche ribadita l'importanza della tutela della biodiversità e dell'autonomia delle persone. Sulla biodiversità si è detto tutto e il suo contrario. C'è chi afferma che le biotecnologie farebbero crescere la biodiversità, creando nuove specie. Ma, dal punto di vista pratico, ha ricordato Berlinguer, la diffusione di monoculture ottenute con procedimenti biotecnologici uccide la varietà delle specie. Sull'autonomia dell'individuo, il Comitato afferma che al consumatore deve essere riconosciuto il diritto ad operare scelte informate su quello che mangia. Un atteggiamento cauto, che si affida al principio di precauzione senza chiusure preconcette.

I brevetti

Ma c'è un altro tema «caldo» che il nuovo documento del Cnb affronta ed è quello dei brevetti. Premesso il corpo umano e le sue parti (compreso il genoma) e la «mera conoscenza di ciò che esiste in natura» non dovrebbero essere mai brevettabili, il Comitato afferma un principio nuovo: la possibilità di limitare durata ed estensione dei brevetti. Il tema, anche questa volta, è attualissimo. Il caso del processo al Sudafrica perché acquistava i farmaci per l'Aids dalla Thailandia ad un decimo del prezzo, infrangendo la legge sulla tutela della proprietà intellettuale, ha fatto esplodere il problema. Ora si cerca una soluzione perché il brevetto non diventi un ostacolo all'accesso alla cura per tutti. Uno strumento per evitare questo fenomeno - si legge nel documento - potrebbe essere la creazione di «brevetti patrimoniali dell'umanità» per quei beni umani fondamentali o collettivi.

Dialogo o monologo?

Un altro pezzo di lavoro è stato avviato, ma cosa accadrà ora? Il Presidente del Consiglio tra pochi giorni nominerà il nuovo Comitato. Come sarà? Il ministro della salute Girolamo Sirchia si è già espresso in proposito un mese fa, quando scoppio il caso della clonazione terapeutica. Non certo facendo nomi, ma spiegando l'essenza del nuovo Comitato. Che dovrà essere «autorevole e forte», «più incisivo e con poteri decisionali forti». Insomma, per Sirchia un vero Comitato nazionale

“ L'ultimo documento affronta due temi caldi: brevetti e biotecnologie

Un disegno di Pietro Zanchi. Sotto Giovanni Berlinguer, presidente uscente del Comitato di Bioetica



SCIENZA E SOCIETÀ

Bioetica laica addio?

Scade il Comitato nazionale nominato dal passato governo e arriva quello nuovo ad alto rischio di confessionalismo

di bioetica deve avere «una forte udienza almeno in Parlamento e nel Governo. Il suo parere dovrebbe essere ascoltato obbligatoriamente dal Parlamento prima di prendere certe decisioni». Bene, rispose Berlinguer in quell'occasione, purché continuino ad essere rispettati il pluralismo e l'etica procedurale. Già il pluralismo. Berlinguer, durante la conferenza stampa di addio, ha tenuto a ribadire l'orientamento pluralista e dialogico del suo Comitato. Il presidente ha sottolineato come,

nonostante la diversità dei suoi componenti, la disponibilità al confronto ha permesso che tutti i documenti siano stati approvati all'unanimità. Unica eccezione il parere sull'utilizzo degli embrioni soprannumerari per produrre cellule staminali. Ora, il rischio più evidente è che quello del nuovo Comitato non sia un dialogo, ma un monologo. Per di più parlato in una sola lingua: quella gradita ai vescovi. Del resto c'è un precedente che fa pensare: nel '94 il governo Berlusconi

nominò un nuovo Comitato di bioetica dal quale quasi tutti i membri laici furono estromessi.

Timori e speranze

Un altro ambizioso obiettivo che il Comitato si era dato in questi tre anni è stato promuovere il dibattito pubblico sulle questioni di bioetica. Da un lato pubblicando «pareri aperti», cioè pareri che potevano essere modificati e integrati in base ai suggerimenti di tutti i cittadini interessati alla questione. Dall'altro avviando due protocolli d'intesa con il Ministero della sanità e con quello della Pubblica Istruzione per la formazione bioetica di medici, operatori sanitari e insegnanti. Il timore che il lavoro svolto fin qui venga abbandonato traspare nelle parole di Luisella Battaglia. «Spero che i protocolli d'intesa continuino e che le scuole vengano sempre più coinvolte - dice - i temi da affrontare sono molti, ad esempio abbiamo aperto da poco una discussione sulla bioetica interculturale, vorrei che non fosse abbandonata». Ha altre speranze per il prossimo Comitato? «Che vi siano per lo meno altrettante donne. Non dico che dobbiamo seguire il modello danese che prevede che il 50% dei membri siano donne, ma bisogna avere chiaro che sui temi della bioetica le donne sono le protagoniste». È pessimista Demetrio Neri, docente di bioetica: «Senza una legge il lavoro del Comitato è impossibile. Ora c'è una grande confusione su chi deve dire cosa. Solo sul tema della fecondazione in vitro, ad esempio, esistono tre commissioni nei vari ministeri. Chi va ascoltato? La legge, che al Senato era già stata approvata, dovrebbe mettere ordine e prevedere che il parere del Comitato (non vincolante) debba essere sentito obbligatoriamente. Anche se non capisco cosa voglia dire Sirchia quando afferma che "il Comitato deve essere decisionista": le decisioni, in tutto il mondo, le devono prendere i politici. Noi cerchiamo di radunare le coscienze». È Carlo Flamigni, docente di ginecologia a Bologna, lancia un appello: «Ci sono delle cose che in una democrazia non possono essere lasciate come spoglie per il vincitore, ma devono essere salvaguardate: la bioetica è una di quelle cose».

ricerche

MA COS'È LA SOCIETÀ CIVILE?

Pier Giorgio Betti

La società civile? Nulla di meglio per rinnovare la politica, un prezioso serbatoio di energie, un'iniezione di competenze specifiche, la garanzia del disinteresse... Pochi avranno dimenticato i peana che le venivano rivolti nei primi anni novanta mentre i magistrati di Tangentopoli facevano strage di interesse leadership di partito. Ma erano riconoscimenti convinti? Ci sarebbe da dubitare se è vero che ora una parte della politica confessa di non saper identificare con precisione i contorni della società civile o qualcuno addirittura si chiede che cosa sia. A risollevarsi interrogativi sulle contrastate relazioni tra il sistema politico e la realtà che gli sta attorno è un'indagine della Fondazione Agnelli, *Immagini di società civile. Una ricerca empirica nella cultura del ceto politico in Italia*, da cui fa capolino qualche sorpresa. La ricerca, condotta nel 1999-2000 (quindi nel corso della passata legislatura), ha coinvolto un campione di 240 rappresentanti della classe politica col metodo dei questionari e delle interviste a dirigenti politici nazionali, parlamentari (50 deputati e 30 senatori), ministri e sottosegretari, amministratori locali, dando voce a tutti gli orientamenti politici e alle diverse culture.

Come è vista, dunque, la società civile? Dalla grande varietà di risposte date dagli interpellati, con distanze anche assai marcate, il prof. Mauro Magatti della Cattolica di Milano, che ha condotto la ricerca coi colleghi Vincenzo Cesareo e Marco Lombardi, vede emergere un connotato principale condiviso: la concezione della società civile «come un oggetto riconoscibile e rilevante soltanto nel momento in cui diventa l'interfaccia della sfera politica». In altre parole, il primato della politica è «principio non contrattabile» dal momento che la realtà extrapolitica, pur contribuendo alla soluzione dei problemi collettivi, è «incapace di pensare alla società nel suo insieme», attraversata com'è da tendenze particolaristiche e da un processo di disgregazione.

Stabilita questa rigida gerarchia, la società civile è considerata come il luogo in cui nascono i bisogni ai quali deve dare risposta la politica, ma anche come «minaccia per la capacità di governo» o semplicemente il terreno nel quale le forze politiche si confrontano per legittimarsi. In sostanza, una realtà «buona» ma «debole» (71,4% dei pronunciamenti) a causa della fragilità dello Stato e della mancanza di élites culturali e sociali autonome dalla politica (66,2%), in grado di migliorare l'efficienza complessiva del sistema, ma troppo frammentata e disorientata, e sulla cui affidabilità si ritiene lecito esprimere forti dubbi. La cartina di tornasole dello scetticismo con cui si guarda alla società civile, anche se a volte viene definita migliore di quella politica, la si ritrova nella «fatica» con cui vengono identificati i soggetti di quella realtà. Troviamo in testa il volontariato (91,7%), la famiglia, i diversi tipi di associazioni, i movimenti sociali, i singoli individui, le chiese. «Per tutti gli altri soggetti che sono stati indicati nel questionario (dalle università alle ong, alle cooperative, al settore non profit, agli ordini professionali, ecc. ndr) non si va oltre il 60 per cento dei consensi»: lo sottolinea Magatti facendo notare che è difficile valorizzare pienamente ciò che non viene riconosciuto.

Poiché la ricerca ha coinvolto l'élite politica, viene giudicato «sorprendente e preoccupante» che le forze politiche non siano state in grado di fornire un indirizzo culturale stabile e definito sulla società civile, i suoi rapporti con lo Stato e i valori di riferimento. Affiorano invece notevoli difformità tra i partiti e tra gli schieramenti. Il centrodestra tende a una concezione «polverizzata» della società in cui la libertà di mercato e gli individui che vi operano sono gli elementi che garantiscono l'esistenza e l'autonomia della società civile. Ma la posizione iperliberistica, che esaspera l'individualismo, non è univoca. C'è anche chi chiede che il principio dell'autonomia di mercato sia fatto convivere con una «dimensione organizzativa e corporativa» capace di evitare lacerazioni sociali. Nel centrosinistra si afferma una linea che considera non negativo il ruolo che lo Stato può svolgere nel regolare la società. E, soprattutto, l'idea di una realtà organizzata e formata da «una quantità di soggetti collettivi, che vanno dalla famiglia ai sindacati». In altre parole, il protagonista, più che l'individuo, sono i gruppi, e con essi prevalentemente i valori di partecipazione e solidarietà. Ma se la sinistra vede nei movimenti sociali anche un fattore di rinnovamento delle istituzioni e della democrazia, il versante cattolico dell'Ulivo insiste di più sugli aspetti associativi e comunitari.